

Michela Murgia

*God save the queer. Catechismo femminista*

Einaudi, Torino, 2022

Poche figure di intellettuali stanno lasciando un segno profondo nel panorama italiano contemporaneo come quella di Michela Murgia. Donna, scrittrice, teologa, di fede cattolica, femminista: è la sua stessa identità a rappresentare un *unicum* ma sono i suoi libri e i suoi interventi pubblici ad aver portato dentro il nostro dibattito pubblico temi del tutto inediti. *God save the queer*, libro pubblicato da Einaudi nel 2022, un anno prima della sua scomparsa, si apre con una domanda che ha accompagnato per anni l'autrice: "come fai a tenere insieme la tua fede cattolica e il tuo femminismo? Non senti la contraddizione?". Se la Chiesa è un'istituzione plurimillennaria fondata su un potere maschile, vi si può farne parte da femministe? E ancora: "è possibile essere credenti, femminista e *queer* allo stesso tempo?".

La risposta dell'autrice è fin dalle prime pagine affermativa: diversamente non avremmo oggi tra le mani questo catechismo femminista che ha come intento capire se sia possibile non soltanto tenere insieme femminismo e fede cristiana, ma addirittura considerare quest'ultima come possibile alleata per costruire un mondo non patriarcale.

Nonostante la specificità e delicatezza del tema, il volume adotta – seguendo la storica pratica femminista – uno stile aneddotico e autobiografico che rende accessibile la lettura anche ai non addetti ai lavori, ma la leggerezza del tono non deve farci perdere di vista la profondità delle argomentazioni. Nel recensire questo libro mi soffermo in particolare, all'interno di una rivista di pedagogia, sui numerosi aspetti educativi che attraversano il testo di Michela Murgia e che hanno valore in realtà anche oltre una lettura del fenomeno formativo religioso, riprendendo alcuni dei titoli dei brevi testi "a tesi" che compongono il libro.

"Le domande sbagliate, le risposte tutte sassate" (p. 27): il catechismo – inteso come testo didattico ma anche come esperienza formativa – si basa tradizionalmente su domande e risposte preformate, ma né le une né le altre assomigliano a quelle di una ragazzina che si accosta al tema. Domanda: "Chi è Dio?" Risposta: "Dio è l'essere perfettissimo, Creatore e Signore del cielo e della terra". Che significato potrebbe avere nella vita di una ragazzina questo Essere così distante da lei, quasi il suo contrario? Quale movimento di identificazione può mai darsi se c'è infinita distanza tra bambini e bambine, e una figura divina così rappresentata? Se ci pensiamo, tuttavia, è tutta la nostra formazione spesso a essere concepita in questo modo: domande e risposte preformate che anziché avvicinare le nuove generazioni al sapere nelle sue varie forme, fanno loro sentire distanti e indifferenti.

Anche il nostro sistema scolastico oggi è profondamente segnato da questa contraddizione: le radici possono essere ricondotte in parte a un sistema religioso (non solo cattolico e non solo cristiano) che ha contribuito a diffondere questa idea di trasmissione della conoscenza, basata sulla ripetizione mnemonica e sul ruolo passivo del discente. Il "catechismo" di Michela Murgia rappresenta l'antidoto a questa forma di apprendimento: ogni domanda è possibile anche di fronte al testo sacro, ogni questione merita un atteggiamento attivo e interlocutorio di chi la affronta. Nel presentarci le questioni, l'autrice ci propone anche un metodo.

"Farsi l'idea sbagliata" (p. 37). L'immagine di Dio trasmessa nei contesti religiosi, sia attraverso i testi sia attraverso l'arte e l'iconografia è quella di un maschio bianco anziano e questo dice molte più cose sugli uomini di Chiesa che su Dio. In realtà le sacre scritture non presentano il divino in un modo così grossolano e antropomorfo. Sfolgiando le pagine della Bibbia, Dio è descritto come una voce che proviene da un cespuglio incendiato, come un sussurro improvviso nel deserto, come un'aquila che porta i suoi piccoli sulle ali perché imparino a volare, come una casalinga che ha perso una moneta e la cerca in ogni dove. Quel Dio, anziano patriarca, nella Bibbia non c'è. L'unico esempio minimamente avvicinabile a questo immaginario è nella parabola del figliuol prodigo dove Gesù propone un esempio di paternità insolita, oggi diremmo "non tossica", che ha messo in difficoltà anche i più grandi artisti, "al punto che ancora nel 1600 Rembrandt, dovendo dipingere il soggetto del padre che accoglie il figlio nel suo abbraccio di perdono, lo ritrae con due mani diverse, una maschile e nerboruta e una femminile, sottile e delicata, a indicare che la misericordia 'perdonista' è una attitudine più da donna che da uomo, e che quello non va guardato come un padre in senso stretto, casomai come uno che oggi sarebbe chiamato 'mammo'" (p. 38).

C'è dunque una narrazione e una rappresentazione di Dio che è decisamente successiva alle sacre scritture, e che secondo la Murgia anziché avvicinare donne e bambini al divino, li allontana da esso.

"Contro il Dio Cenerentola" (p. 63). Tra le pagine del libro che più mi hanno sollecitata come pedagogista ci

sono però quelle che non riguardano il divino o il catechismo ma... Cenerentola! Se c'è un grande errore di fondo nel rappresentare Dio in un solo modo – maschio, bianco, anziano –, il problema del numero “uno” come lo chiama Michela Murgia è presente anche nella rappresentazione del femminile nelle fiabe. Cenerentola è emblematica di quel modo di raccontare le donne identico per secoli e carico di stereotipi. Decine di autori tra i quali Perrault, i fratelli Grimm e Walt Disney – tutti maschi come l'ideatore originale della fiaba – ci hanno restituito con lei un preciso immaginario femminile, quello di una donna la cui vita si svolge nell'ombra del contesto domestico, facendo i lavori di casa, senza diritti né aspirazioni, se non quella di essere salvata da un principe che verosimilmente la costringerà ancora a un'esistenza magari un po' più agiata ma comunque privata e domestica. Cenerentola non ha alcuna istanza di ribellione o rivendicazione di ciò che le spetta, dopo la morte del padre. È un soggetto passivo che subisce in silenzio. Il messaggio più forte e deleterio della fiaba però riguarda la relazione tra donne di età e condizioni diverse che competono per un unico uomo e sono in costante lotta tra loro. Età e bellezza sono i due elementi che determinano le loro vite e il loro successo: “La leggenda nera delle donne che sarebbero le peggiori nemiche delle donne si fonda su questi due assunti, ma in realtà ci dice”, ancora una volta, “pochissimo delle donne e moltissimo degli uomini che così le hanno concepite” (p. 35).

“Serio, potente, provocatorio” sono le tre parole che la teologa Marinella Perroni utilizza per descrivere *God save the queer* di Michela Murgia nella postfazione. Un libro dai tratti leggeri e ironici che in realtà ci comunica messaggi profondi e dirompenti. “Serio”, perché osa affrontare un tema eluso per secoli e millenni, senza mai svincolare di fronte a questioni teologiche di non facile soluzione. “Potente”, perché mette in connessione le grandi questioni di fede con la realtà della vita, colmando una cesura profonda che nuoce a entrambe le dimensioni. “Provocatorio”, perché colloca la questione *queer* dentro una riflessione teologica e allarga il campo semantico di questo aggettivo oltre la sfera dell'identità sessuale, contribuendo ad amplificarne il valore e il significato.

Da pedagogo aggiungerei un quarto aggettivo: trasformativo. Dopo aver letto questo libro ci rendiamo conto di non poterci più accostare alla tradizione (fiabe, ma anche sacre scritture e testi classici) allo stesso modo, passivo e distante, di non poter più concepire la formazione (nei contesti religiosi per chi li vive, ma anche in quelli laici) come trasmissione di una sola idea senza considerare il protagonismo del discente, così come di dover prendere parte a un movimento trasformativo che riguarda tutti gli ambienti di vita della nostra società, con lo stesso coraggio e – se possibile – la stessa autentica disposizione alla ricerca dell'autrice.

L'operazione di Michela Murgia attraverso questo libro mi ha richiamato alla memoria la figura del “critico interno”, proposta da Michael Walzer (2004) nel suo libro *L'intellettuale militante*. Il critico interno è una figura che svolge un ruolo di cerniera tra “dentro” e “fuori” la comunità, è profondamente legato alla gente che vi appartiene, implicato nelle sue attività, e sensibilmente attento a ciò che avviene al di fuori di essa. Non è una figura di rottura ma propriamente trasformativa: Michela Murgia ha espresso la sua critica radicale alla Chiesa e alla tradizione, ma anche alla società tutta, non per prenderne le distanze ma per svelarne il tratto più autentico, troppo a lungo celato. La sua è una posizione morale e politica allo stesso tempo, tratto che ha caratterizzato la sua intera vita pubblica.

Anna Granata